

Janice Lynn

UN BACIO IN CORSIA

 HARLEQUIN **lm** MONDADORI
anni di puro divertimento

Una T-shirt nera era tesa sulle spalle e dei jeans neri cingevano i fianchi stretti. Doveva avere le allucinazioni, perché dei fusti simili non vagavano nelle sale d'aspetto del Pronto Soccorso, di solito.

«Sì?» Era possibile avere vampate di calore durante le allucinazioni? Perché lei l'aveva. Arrivava giù fino alle dita delle mani, che smaniavano dalla voglia di toccare quegli avambracci maschili. Si sventolò il viso con la mano.

«Sono il dottor Garrett Wright.» La guardò con curiosità, come se pensasse che fosse sull'orlo di una sincope. Come ogni miraggio degno di questo nome, lui l'avrebbe afferrata se fosse svenuta. «Sono stato da tua madre.»

Il dottor Wright? Jennifer sbatté le palpebre. Quello era il medico di sua madre? Nessuna meraviglia che non si opponesse più alle cure. Senza dubbio, le donne di ogni età dovevano fare la fila per lui. Persino Jennifer poteva pensare a qualche acciaccio che avrebbe potuto trarre beneficio dalla sua attenzione.

«Mi ha detto che avresti preso una pausa temporanea dalla tua attività a Madison per assisterla dopo l'operazione all'anca» proseguì il dottor Delizia, ignorando la sua espressione ottusa. Che diavolo le succedeva? Non

si era mai comportata così prima. *Mai*.

Annui, muta. La sua lingua si rifiutava di collaborare. Probabilmente perché quella appendice traditrice avrebbe voluto leccarlo ovunque.

Il che la scioccò. Non era il tipo di donna che indulgeva in simili fantasie. *Mai*.

«Avevi ragione a insistere a farla trasferire dal centro di riabilitazione. Ha una trombosi venosa profonda.»

La notizia la strappò dalla nebbia indotta dagli ormoni. Sua madre aveva una trombosi.

Cercando di suonare professionale, e non come la donna preoccupata che in realtà si sentiva, deglutì e chiese: «I suoi polmoni sono liberi?».

L'affanno era stata la ragione per cui aveva insistito che la madre fosse portata al Pronto Soccorso. Solo allora Bridget aveva ammesso di avere male alla gamba.

Il dottor Wright si passò le lunghe dita tra i capelli neri. «Sfortunatamente no.»

Il panico le mozzò il respiro. «No?»

Per favore, Signore. Non poteva perdere sua madre.

«Ha un'embolia polmonare.»

Il trombo era risalito attraverso la gamba e aveva bloccato l'afflusso di sangue dell'arteria polmonare. Affranta per la gravità delle condizioni della madre, Jennifer cadde a sedere sul divano della sala d'aspetto.

«Stava facendo la normale prassi anticoagulante post-operatoria» la informò lui sedendosi vicino. «Ma si è comunque formato un trombo.»

Jennifer sapeva cosa accadeva quando un paziente aveva un trombo. Ma quella era sua madre! La ragione non riusciva a farsi strada nelle sue emozioni, nei suoi timori.

«Dimmi tutto.» Chiudendo gli occhi, incrociò le braccia sul petto, chinandosi in avanti. «Per favore.»

«La radiografia era normale» spiegò lui, «ma con la sostituzione dell'anca tre giorni fa, ho visto i valori D-dimero aumentati, così ho eseguito una angiografia che ha rivelato l'embolia.»

Il sangue di Jennifer defluì, lasciandola gelida, insensibile, come se le sue stesse arterie fossero ostruite.

Non lo sapeva? Non era per quello che aveva insistito per portare la madre in ospedale?

«Il novantacinque per cento dei pazienti sopravvivono se diagnosticati in tempo.»

Lei sbatté le palpebre per schiarire la visione offuscata. Il novantacinque per cento. Una buona percentuale, se non stavi parlando di tua madre. In questo caso, solo il cento per cento era accettabile.

«Le ho somministrato eparina a basso peso molecolare per evitare che il trombo si aggravi.» Lui le prese la mano e le diede una breve stretta, che avrebbe dovuto confortarla, invece le fece aumentare le pulsazioni.

Spaventata dal gesto e dalla sensazione sfarfallio al basso ventre, Jennifer gli lanciò un'occhiata. Troppe emozioni selvagge le si agitavano nell'anima. Sua madre. I ricordi di Carrie. I suoi ormoni improvvisamente resuscitati dopo anni di nulla. «Qualche segno di insufficienza respiratoria?»

«Al momento no, ma visti i fattori di rischio, è possibile. Con l'ossigeno, i suoi valori di ossigenazione sono intorno al novanta per cento.» Il suo dito accarezzò quelle di lei. «È in tachicardia.»

Si rendeva conto che anche lei lo era, a causa del suo tocco?

Intontita, annuì. Un embolo alla gamba. Lui aveva ragione. Il peggio era passato. Sarebbe andato tutto bene. *Doveva andare tutto bene.*

Le lacrime le fecero bruciare gli occhi. «Posso veder-

la?»

Garrett fissò la meravigliosa bruna seduta sul divano della sala d'aspetto. Le lunghe gambe tornite della dottoressa Jennifer Castillo, delineate dai pantaloni neri attillati, avevano catturato la sua attenzione fin dal momento in cui era uscito dal Pronto Soccorso.

Era sempre stato attratto dalle belle gambe.

Non avrebbe dovuto notarle, per la verità. Non con una paziente con una trombosi, e neppure se tale paziente gli aveva parlato della figlia, dichiarando che era libera e solo *poco usata*.

Poco usata erano i termini usati dalla madre di Jennifer per alludere a un disastroso divorzio che aveva portato la figlia a dedicarsi solo ai suoi pazienti, e l'aveva resa insensibile al sesso opposto.

Chissà se Bridget aveva parlato a sua figlia di lui? E lo aveva descritto come disponibile e *attivamente in cerca*?

Dove *attivamente in cerca* significava alla disperata ricerca di una madre per i suoi gemelli di quattro anni.

Un'amareggiata, divorziata donna in carriera non era quello che aveva avuto in mente. Ma dannazione se la sua libido sembrava curarsene.

Senza lasciare la mano di Jennifer, guardò l'orologio.

«Dovrebbe essere nella sua stanza, ora» rispose, cer-

cando di mantenere la sua attenzione sui problemi reali e non sulla sua inaspettata reazione alla bruna conturbante.

«Grazie. Il chirurgo ortopedico è stato avvertito?» Il morbido, vulnerabile sorriso di Jennifer sembrò risucchiarlo nelle sue parole, facendolo sentire più uomo di quanto si fosse mai sentito da secoli.

«Sì, ma mi sono occupato io del suo ricovero in ospedale.»

Lei registrò il suo abbigliamento informale e i suoi profondi occhi marroni sembrarono turbati. «Sei in servizio?»

«No» rispose lui sorridendo. «Ma stavo controllando un paziente quando tua madre è arrivata, così l'ho visitata.» Garrett si alzò e la tirò in piedi. «Andiamo. Ti accompagno nella sua stanza.»

Le lasciò la mano a malincuore, certo che il fuoco che lo aveva acceso al contatto sarebbe divampato di nuovo presto.

Pensa ai bambini, si ricordò. Una donna dedita alla carriera al pari di lui non era qualcuno con cui coinvolgersi. I gemelli avevano bisogno di una mamma. Come era stata Emma.

Non un altro genitore più abile a trattare con i pazienti malati che con due ragazzini.

La mattina seguente Jennifer dovette ricordare a se stessa che era lì in qualità di figlia di una paziente. Dovette sedersi sulle mani per evitare di aiutare a cambiare la medicazione della madre.

Come se intuisse il suo bisogno, il dottor Wright alzò lo sguardo. I suoi occhi brillarono con una comprensione che solo un collega poteva avere. «Vuoi aiutare?»

«Posso?» Si sentiva impotente e l'ozio la stava facendo impazzire.

«Certo.» Il suo sguardo si abbassò sulla bocca di lei, e si incupì prima di tornare alla paziente. «La ferita si sta rimarginando bene, senza segni di infezione.»

Reprimendo il bisogno di chiamarlo per catturare di nuovo l'attenzione dei suoi occhi magnetici, Jennifer esaminò la ferita sul fianco della madre. I punti chiudevano la pelle in una linea nitida.

Sollevando lo sguardo su Garrett, ingoiò un gemito. Non era ammirazione professionale quella riflessa nei suoi occhi. Era desiderio bruciante.

Lo stesso che sentiva lei.

Il che era sbagliato. La sua libido non poteva essere così crudele da sollevare la sua ripugnante testa proprio a Huntsville. Il solo fatto di essere nella sua città

natale, vicino a tanti brutti ricordi, avrebbe dovuto renderla immune ad altra possibile sofferenza.

«La fisioterapia sarà posticipata. L'importante è tenerla in movimento.»

«Sono d'accordo.» Era d'accordo con la cura della madre o con la tentazione che danzava nei suoi occhi?

«Sono sveglia, sapete» ricordò Bridget dal letto. «Non parlate di me come se non fossi qui.»

«Hai sentito qualcosa?» domandò Garrett strizzando un occhio con aria cospiratoria.

«Niente.» Jennifer scosse il capo.

Dopo un lungo sguardo allusivo, lui distolse gli occhi e applicò una medicazione fresca alla paziente.

Bridget sospirò. «Dottor Wright, potrebbe dirle di essere una figlia un po' più devota? Forse può prescriverle una ricetta? Una che le ordini di tornare a Huntsville?»

Jennifer gemette interiormente. Fin da quando se n'era andata, sua madre si lamentava che non veniva a trovarla abbastanza spesso. Ma non si rendeva conto che tutte le volte che metteva piede a Huntsville doveva confrontarsi con un passato che voleva solo dimenticare?

No, non voleva dimenticare la sua dolce bambina.

Ma aveva dovuto andare avanti. E non avrebbe potuto farlo a Huntsville. Il che rendeva la sua attrazione per Garrett ancor più sconvolgente. Perché adesso? Perché a Huntsville?

«Ieri ho dovuto ascoltare le sue prediche, finché mi sono alzata e ho usato quel dannato deambulatore.» Bridget fece una pausa per respirare, aggiustando il tubo dell'ossigeno. «E adesso posso di nuovo tornare in casa di cura.»

Garrett fece correre le mani lungo le gambe della paziente, controllando le pulsazioni e l'entità dell'edema.

«Forse, se ti fossi alzata più spesso non avresti avuto la trombosi» ribatté Jennifer, cercando di cancellare l'immagine delle mani di Garrett sulle proprie gambe, del tocco delle sue dita sui polpacci, sulle cosce, sui fianchi. Era passato così tanto tempo da quando era stata toccata, da quando aveva avuto desiderio di essere toccata.

«Tu e la fisioterapista state cercando di uccidermi.»

Bridget incrociò le braccia, uno sguardo ostinato sul viso. «Ci siete quasi riusciti.»

Garrett terminò il suo esame. «Dopo un'operazione di sostituzione dell'anca, bisogna cercare di camminare il più presto possibile.»

«Facile dirlo. Non è lei che ha fatto l'operazione.»

«Vero» convenne lui, scambiando un'occhiata con Jennifer.

Il suo respiro si fermò al silenzioso messaggio.

Era attratto da lei.

«Ma sono d'accordo con Jennifer. Lei deve camminare tutte le volte che qualcuno può assisterla.»

Il sudore imperlò la pelle di Jennifer. Solo sentire il proprio nome rotolare fuori dalla sua bocca non poteva provocarle delle vampate o farla sciogliere. E invece la sua temperatura interna avrebbe potuto liquefare la calotta polare.

«Avrei dovuto sapere che voi dottori vi sareste alleati.» Sebbene il suo tono suonasse seccato, gli occhi di Bridget avevano una luce che faceva innervosire Jennifer. O, più probabilmente, era Garrett che la rendeva nervosa.

«Mi preoccupo per il tuo cuore» replicò, indietreggiando verso il letto. Forse un po' di distanza tra lei e il meraviglioso dottore avrebbe ripristinato la sua circolazione e abbassato il riscaldamento globale. Certo quella follia di emozioni era il risultato della preoccupazione per sua madre e del fatto di essere a Huntsville.

«Uh-uh. È per questo che te ne sei andata dall'altra parte dello Stato» la accusò la madre.

«Ti avevo chiesto di venire con me.» Aveva dovuto andarsene, scappare e seppellirsi nel lavoro. Non sarebbe potuta sopravvivere altrimenti.

«Dove eserciti?» chiese Garrett.

«A Madison, vicino a Gulf Shores. Ero stata sulla spiaggia un'estate...» L'estate prima che suo padre morisse. Perché quelli che amava morivano sempre? «E volevo tornare là. Dopo il divorzio, l'ho fatto. Definitivamente.»

«L'unica famiglia che ho, e se n'è andata.» Bridget fece un sospiro penoso.

Jennifer lanciò uno sguardo di scusa a Garrett e cam-

biò discorso. «Come sono i suoi esami?»
«Sono ancora qui, sai» le ricordò Bridget.
«Lo sappiamo» dissero Jennifer e Garrett simultaneamente.

I loro occhi si incontrarono. Le scintille volarono.
Essere attratta dal dottore di sua madre era una complicazione di cui Jennifer non aveva bisogno.
Essere attratta da un uomo di Huntsville era una complicazione di cui non aveva bisogno.
Eppure lo era.

Era da prima della morte di Carrie che non aveva più desiderato il tocco di un uomo. Non aveva mai neppure realizzato di avere chiuso quella parte della sua mente e del suo corpo.

Con la madre gravemente ammalata, e di ritorno in una città che le portava solo dolore, non era certo il momento giusto per ricordarsi all'improvviso che sotto il camice e lo stetoscopio era una donna.

Garrett tenne aperta la porta della camera per far passare Jennifer prima di lui. L'avrebbe schiaffeggiato se l'avesse trascinata dentro un ripostiglio della biancheria e l'avesse baciata fino a restare senza fiato?

Lei non era adatta a lui. Ma c'era qualcosa di vulnerabile nella sua espressione, qualcosa che lo attraeva in un modo cui non poteva resistere.

«Vieni a cena con me» le propose quando la porta si chiuse alle loro spalle. Non aveva pensato di chiederglielo, ma non poteva rimangiarsi le parole, e non poteva neanche respirare mentre aspettava la sua risposta.

Non aveva mai provato un desiderio così intenso.

Sorpresa e qualcosa d'altro, forse timore, passò nei suoi grandi occhi bruni. Esitò, poi annuì. «Mi piacerebbe.»

A lui sarebbe piaciuto avere a portata di mano un ripostiglio della biancheria.

«Posso portarti direttamente da qui?» Un'immagine del *portarla*, letteralmente, balenò nella sua mente.

Lei sembrò ancora più esitante. Scosse il capo.

«Date le circostanze, sarebbe meglio se mi venissi a prendere a casa di mia madre.»

«Quali circostanze?»

«Tu sei il dottore di mia madre, e io partirò non appena lei si sarà rimessa. Se sapesse della nostra uscita a cena, potrebbe vederla come qualcosa di più complesso...»

Quelle circostanze.

Invitare a cena Jennifer era molto più complesso che non essere il dottore di sua madre. C'era sempre il fatto che lui aveva bisogno di una mamma per i suoi bambini e lei era l'ultima possibile candidata per quel ruolo. Bridget gli aveva parlato degli orari di lavoro della figlia, e che lavorava sette giorni a settimana, tutte le settimane. Era stato sorpreso quando Bridget gli aveva detto che sua figlia si era presa un mese di permesso. Dannatamente sorpreso.

Allora perché aveva invitato a cena quella donna in carriera, quando avrebbe dovuto andarsene a casa dai suoi figli? O impegnarsi per trovare una mamma che avrebbe cotto dolci per loro e li avrebbe circondati d'amore?

Razionalmente, sapeva che avrebbe dovuto annullare l'invito. Sfortunatamente, la razionalità non aveva niente a che vedere con l'invito.

«Hai ragione. Verrò a prenderti a casa.»

Nonostante le riserve di Jennifer, la cena andò bene. Garrett era un abile conversatore e, oltre alla medicina, avevano molti gusti in comune. E le lasciò mangiare metà del suo dolce di cioccolato quando lei si rifiutò di ordinare il dessert.

«Buono, vero?» le chiese, sorridendo al suo gemito di piacere.

«Molto.» Guardò il piatto vuoto e trasalì. «Non avrei dovuto mangiarne così tanto. Tu l'hai a malapena as-

saggiato. Scusa.»

I suoi occhi si oscurarono, più dolci del cioccolato.

«Ho goduto nel vederti godere.»

Sentì il calore bruciarle le guance.

La tensione aveva crepitato tra loro tutta la sera. Tensione che pervadeva ogni cellula del suo corpo, rimescolando gli elettroni in una danza frenetica.

Fin troppo consapevole, Jennifer si passò il tovagliolo sulle labbra. «Dovrei tornare a controllare mia madre.»

«Se ci fossero stati dei cambiamenti, l'infermiera mi avrebbe avvertito.»

Jennifer annuì. Vero. Ma le serviva una scusa per mettere fine alla serata. Aveva bisogno di tempo per capire perché, fin dal primo momento in cui aveva incontrato Garrett, all'improvviso il suo corpo aveva cominciato a ricordarle che era una donna.

E perché questa reminiscenza le faceva così paura.

Sentendosi come un adolescente al suo primo appuntamento, Garrett accompagnò Jennifer alla porta di casa di sua madre, guardandola mentre armeggiava con le chiavi.

Erano tutti e due dannatamente nervosi. L'aveva visto nei suoi occhi e sentito nella sua voce nel tragitto verso casa.

Avrebbe dovuto dirle buonanotte e andarsene.

Infine la porta si aprì. «Vuoi entrare a bere qualcosa?»

Il Sahara sembrava un'oasi tropicale in confronto alla secchezza della sua bocca. Aveva bisogno di qualcosa da bere. Disperatamente.

La seguì all'interno, registrando l'atmosfera familiare fatta di mobili spaiati, pareti piene di fotografie, la maggior parte di Jennifer a diverse età, e soprammobili disseminati ovunque.

Alle sue spalle, Jennifer chiuse la porta. Garrett si girò.

I loro sguardi si incontrarono. Il cuore di lui balzò nel petto, martellando selvaggiamente, mozzandogli il respiro e lasciandolo stordito.

Come un cervo paralizzato dalla luce dei fari, Jennifer lo guardò senza dire una parola, impaurita. Le pulsazioni le battevano contro la gola.

Deglutì, inumidendosi le labbra.
Garrett gemette.
Doveva baciarla.
Solo un piccolo bacio. Poi sarebbe andato a casa.

Jennifer sospirò di piacere.
Buon Dio, quell'uomo sapeva baciare. Le sue labbra, il suo viso, la sua gola, il suo petto.
Le sue mani erano altrettanto abili, e scivolavano sulla sua pelle come lampi di beatitudine. Dove era finita la sua camicia? Il suo reggiseno? Come aveva fatto la gonna a diventare una fascia in vita?
Che cosa stava facendo?
Non era il tipo. Non faceva sesso con un uomo appena incontrato. Non era mai stata con nessuno tranne Jeff. Doveva fermarsi. Non stava cercando una relazione, non voleva una relazione. Jeff l'aveva messa al riparo da questo.
«Ti ho detto quanto sei meravigliosa?»
Glielo aveva detto. Molte volte.
Il che l'aveva sorpresa. Jeff si era sempre lamentato a proposito del suo corpo, della sua mancanza di entusiasmo per il sesso, del modo maldestro in cui lo toccava. Garrett invece era pazzo di desiderio, non poteva smettere di toccarla, di baciarla, di succhiarla.
Gli sfilò la maglia dalla testa, volendo toccarlo come faceva lui, desiderando assaggiare ogni centimetro del suo corpo. Frugò nella sua cintura, prendogli i pantaloni e afferrandolo.
Lui gemette, apprezzando il suo tocco. Non solo con le parole, ma con gli occhi, le mani, le reazioni del suo corpo.
Il suo desiderio era un afrodisiaco inebriante.

Questo forse spiegava perché l'entusiasmo non era un problema. Non con Garrett.

Lo voleva. Con tutto l'entusiasmo possibile.

Al punto che, sebbene la sua mente continuasse a dirle di fermarsi, non lo fece. Non quando lui si tolse gli slip e si infilò un preservativo, non quando la sollevò, ponendosi le sue gambe intorno ai fianchi. Non quando lei si aggrappò a lui, le dita conficcate nelle sue spalle.

La baciò profondamente, il corpo rigido per il controllo che stava esercitando. «Sei sicura?» ansimò, fissandola negli occhi, il respiro affannato, il cuore che impazziva contro quello di lei.

Jennifer non poté parlare, solo annuire.

Senza mai lasciare i suoi occhi, Garrett la spinse contro la porta di legno e scivolò dentro di lei.

A ogni spinta le sussurrava nelle orecchie, dicendole quando la sentiva, quando era meravigliosa, quanto la voleva.

Il suo ventre si contrasse, le cosce tremavano, la testa si agitava avanti e indietro mentre le viscere si fondevano a ogni nuova, spasmodica ondata.

E poi esplose.

Cosa aveva fatto? Jennifer si morse l'interno delle guance.

Quando aveva annuito a Garrett, non aveva considerato le conseguenze.

Ad esempio, come avrebbe potuto affrontarlo il giorno dopo.

Lui se n'era andato prima di quanto lei volesse. Non avrebbe voluto andar via, ma aveva detto che doveva. Probabilmente aveva un altro paziente da visitare in ospedale.

Questo le aveva lasciato l'intera notte per ripensare al torrido amplesso contro la porta, per rammentare quello più lento ma non meno intenso nella sua camera da letto.

«Non hai quasi detto una parola» osservò sua madre. «Sembri stanca. Non hai dormito bene?»

«Non particolarmente.» Pensieri di Garrett l'avevano disturbata. Non per la prima volta dopo il divorzio, aveva trovato desolante la prospettiva di dormire da sola. Ma la solitudine della notte precedente era stata diversa. Solo un uomo avrebbe potuto alleviare il dolore dentro di lei, l'uomo che l'aveva resa consapevole di aspetti di sé di cui non aveva neppure sospettato l'esistenza finché lui non aveva acceso ogni cellula del suo

corpo, portandola a una frenesia sessuale.

Era questa la spiegazione del suo miscuglio di felicità e ansietà? Non poteva avere una relazione. Come avrebbe potuto? Nessuno uomo l'avrebbe più voluta dopo che avesse scoperto quello che aveva fatto. Che la sua bambina era morta, e che lei non avrebbe più avuto figli. Non avrebbe mai più messo un bambino innocente in quella posizione.

«Forse dovresti prendere un appuntamento con il dottor Wright.»

A parlare del diavolo...

Ci fu un bussare alla porta, e Garrett entrò, meraviglioso con un paio di pantaloni kaki e una polo verde che si abbinava ai suoi occhi. Al collo aveva lo stetoscopio professionale.

«Come si sente oggi, Bridget?» domandò, sorridendo brevemente alla paziente prima di incontrare lo sguardo di Jennifer. Il suo sorriso gli scavava fossette sulle sue guance, e faceva scintillare i suoi occhi. Uno scintillio che le diceva che non aveva smesso di pensarla. Migliaia di farfalle emersero dal loro bozzolo tutte insieme e svolazzarono nel suo ventre.

Aveva fatto il sesso più intenso della sua vita con quell'uomo. Due volte.

Voleva la terza. Adesso. Sul pavimento, contro il muro, in qualunque modo. Voleva Garrett con tutto il suo essere.

Qualsiasi scrupolo avesse nutrito impallidiva dinanzi al fuoco che le ardeva nelle vene. Bruciava. Dentro e fuori.

«Buongiorno.» Le parole erano innocenti, ma il suo sguardo scuro era colmo di insinuazioni. Sapeva cosa stava pensando. Era lo stesso per lui. Volevano la stessa cosa.

Contro il muro. Sul pavimento. Ovunque.

Gemette, attirando lo sguardo di sua madre.

«Vedi» osservò Bridget, «sembra che tu abbia il raffreddore. Faresti bene a prendere un appuntamento. Sono sicura che il dottor Wright potrà farti sentire meglio.»

«Certo che posso.» Garrett strinse le labbra mentre esaminava la gamba della donna. «Ti senti male, dottoressa Castillo?»

«No» cominciò Jennifer, sapendo che il dottor Delizia poteva davvero farla sentire meglio. Molto meglio. In realtà, le bastava vederlo per trarne beneficio. Non aveva mai sognato che lui potesse volerla tanto, o che tra loro potesse essere così bello. Garrett sembrava essere stato colpito da ciò che era successo quanto lo era stata lei.

«Guardi le sue occhiaie» puntualizzò Bridget. «Sembra che non abbia dormito affatto.»

Un lampo di malizia comparve negli occhi di Garrett. «Jennifer?»

«Sto bene» borbottò lei, guardando sua madre in cagnesco. Bene, a parte per quel sorriso soddisfatto di sua madre quando aveva sentito Garrett chiamarla Jennifer.

Continuando a guardare Jennifer, Garrett si mise lo stetoscopio alle orecchie e auscultò il cuore e i polmoni di Bridget. Sebbene ci fosse ancora qualche crepitio, i polmoni erano decisamente migliorati.

Grazie al cielo. Garrett era incredibilmente distratto dalla figlia sexy della sua paziente.

Nei suoi pantaloni bianchi e nella blusa di seta, era meravigliosa. Semplicemente, irrimediabilmente fantastica.

Jennifer era stata l'esperienza più fantastica della sua vita.

«Qual è il verdetto?» domandò Bridget.

Garrett si schiarì la voce e riferì quello che aveva udito, prima di riportare l'attenzione su Jennifer.

Tirò fuori il portafoglio e prese un biglietto da visita, scrivendo qualcosa sul retro. «Ecco. Nel caso tua madre abbia ragione e tu abbia bisogno di me.»

Prendendolo, Jennifer sbirciò quello che aveva scritto. Annuì. «Grazie, me lo ricorderò, se dovessi aver bisogno.»

Sapendo che sua madre li stava osservando, lui non sollecitò una risposta alla sua richiesta.

Non aveva mai mescolato lavoro e piacere.

«Garrett?»

Il cuore di lui fece una capriola. Sarebbe venuta. Si girò, ubriacandosi della sua bellezza. L'incertezza balenava negli occhi di lei.
«Stai andando a pranzo?» gli chiese, la lingua che guizzò tra le labbra rosa.
Pranzo? C'era solo una cosa di cui era affamato. Per cui languiva. Lei.

Una settimana più tardi, Garrett sorrise alla donna accoccolata tra le sue braccia.
Sua madre migliorava ogni giorno di più, e lui l'aveva rimandata al centro di riabilitazione. In un paio di settimane sarebbe potuta tornare a casa, e presto Jennifer sarebbe partita.

Lui non voleva che se andasse.

Mai.

Ma c'erano così tante cose che non conoscevano uno dell'altro. Come il fatto che lui era stato sposato e aveva due gemelli. Perché non le aveva parlato della cosa più importante della sua vita?

Perché non aveva mai creduto che lui e Jennifer avessero un futuro. Indipendentemente da quanto stessero bene insieme, erano soltanto amanti, niente di più.

Soffocando la frustrazione, la baciò sui capelli. Era la donna più sensuale che avesse mai incontrato. Sensuale e generosa, ma era un medico votato alla sua professione. L'aveva sentito nella sua voce quando gli aveva parlato di Madison. La capiva e l'ammirava per questo.

Ma i suoi bambini? A loro serviva una mamma. Il loro benessere era la sua prima priorità, anche se ultimamente li aveva lasciati fin troppo spesso con sua madre per poter stare con Jennifer.

Avrebbe dovuto parlarle di loro fin da quella prima sera in cui erano usciti a cena.

La abbracciò più stretta, aspirando il suo calore che sapeva di vaniglia. Come aveva potuto diventare così importante per lui in poco tempo? Ed era possibile che lei desiderasse una famiglia? Che trovasse un posto nel suo cuore per lui e per i suoi figli?

«Cosa pensi a proposito dei bambini?»

Lei si tese.

«Bambini?» Il panico oscurò i suoi occhi castani.

«Non credi che sia una questione troppo personale, dal momento che partirò tra poche settimane?»

Erano a letto, nudi, e lui aveva assaggiato ogni centimetro del suo corpo, conosceva ogni curva, ogni anfratto. Chiederle cosa pensava dei bambini era una questione troppo personale?

«Non hai capito la verità?» Lui l'aveva fatto. Voleva vedere cosa avrebbe portato il futuro se avessero vissuto nella dimensione reale. «Non voglio che tu par-ta.» Allacciò le sue dita e si portò la mano alle labbra, baciandola. «Resta con me.»

Restare con lui? Che cosa le stava chiedendo?

Le lacrime minacciavano di esondare, sommergendo il suo cuore, facendola scoppiare in singhiozzi. «Chiedermi cosa penso a proposito dei bambini non è il tipo di domanda adatta a un'avventura.»

I bambini erano qualcosa che lei non avrebbe mai avuto.

«Te l'ho chiesto perché tu sei più di un'avventura.»

Lei prese un respiro profondo. «No, Garrett, non lo sono.»

«Cosa diavolo significa?» Lui si accigliò.

«Non appena mia madre sarà in grado di badare a se stessa, io tornerò a Madison.»

Lui si scostò. «Davvero partirai? Così? Come se nulla fosse accaduto?»

«Non capisco. Sapevi che non sarebbe potuto durare. Niente può convincermi a tornare a Huntsville.»

Non si era imbattuta in uno dei cugini di Jeff soltanto poche ore prima? E non aveva appreso che la nuova moglie di Jeff aveva appena dato alla luce il suo secondo figlio? Una bimba perfetta che si era aggiunta all'altro figlio perfetto che Jeff aveva concepito quando era ancora sposato con lei. Non aveva appreso che mamma in gamba fosse la nuova moglie di Jeff?

«Amo la mia vita» assicurò, mentre la pena le dilagava nel petto. «Sono un medico, e questo mi basta.»

Se se lo fosse ripetuto abbastanza spesso, forse avrebbe potuto chiudere la crepa nel suo cuore.

Secondo il ginecologo che aveva fatto nascere Carrie, Jennifer aveva altrettante possibilità di restare di nuovo incinta di quante ne aveva di vincere alla lotteria. E prima di incontrare Garrett non aveva mai neppure preso in considerazione l'idea di comprare un biglietto.

Era talmente assorta nella propria mestizia, da non accorgersi di quella di Garrett. Finché non lesse la delusione nei suoi occhi.

Gli toccò una guancia.

La mascella ebbe un guizzo sotto le sue dita. «Non vuoi dei bambini? Una famiglia?»

Il suo cuore si frantumò in mille pezzi. Incapace di parlare, scosse il capo, gli occhi chiusi. «La medicina è la mia vita.»

Doveva andarsene. Jennifer non voleva bambini.

E lui ne aveva due.

Del resto, lei non aveva mai detto che sarebbe rimasta. Anzi, aveva detto che niente avrebbe potuto convincerla a tornare a Huntsville.

Il che includeva lui.

Sospirò.

Aveva bisogno di tornare a casa.

Voleva essere una famiglia con i suoi bambini. Voleva vederli ridere e scorrazzare felici come i dischetti che erano.

Avrebbe dovuto essere con loro nelle settimane scorse, non seppellito a letto con una donna che progettava

di andarsene senza voltarsi indietro.

«Garrett, questo è folle.» Jennifer rotolò sopra di lui, fissandolo. «Ti comporti come se desiderassi più di una semplice storia.»

Già. Molto di più. Ma cosa contava dirglielo? Lei aveva messo bene in chiaro il suo punto di vista. Lui era solo un passatempo mentre stava a Huntsville. Niente di più. Se ne sarebbe tornata a casa e l'avrebbe dimenticato.

Anche lui sperava di dimenticarla. Di non paragonare ogni possibile donna a lei.

Era stato solo sesso.

Lei gli piaceva. Davvero, gli piaceva molto. Lo faceva sorridere, lo faceva sentire vivo.

«Garrett?»

«So che partirai.» Le sorrise, sapendo che avrebbe dovuto finirlo. E sapendo che non poteva. «Ma ci sono ancora alcune settimane prima che succeda.»

In previsione della sua dimissione il giorno seguente, Bridget aveva appuntamento con l'ortopedico e il fisioterapista, il che lasciava la giornata libera a Jennifer. Doveva incontrarsi con Garrett per pranzo.

Il suo Suv era parcheggiato sul vialetto di casa di sua madre quando lei lo raggiunse.

«Salve» disse lui con un ampio sorriso.

«Salve a te.» Avrebbe voluto abbracciarlo stretto, ma erano sul vialetto di casa in pieno giorno, così si trattene.

Lui fece lo stesso.

Fino al momento in cui entrarono in casa e chiusero la porta.

Allora lui la spinse contro il battente, baciandola con ardore. «Mi sei mancata.»

Lei si rifiutò di indagare il significato. «Ci siamo visti ieri sera.»

Lui non rispose, limitandosi a infilare le mani sotto la camicetta, afferrando i suoi seni, spingendosi contro di lei. «Dannatamente troppo tempo.»

Lei rise alla sua risposta rude, ma presto la risata divenne un gemito mentre le sue dita facevano la loro magia.

«Ti piace questo?»

«Sai che mi piace.» Lei si mosse premendogli contro. Un calore bagnato inondò le sue mutandine. Le aveva comprate la sera prima, volendo qualcosa di un po' più sexy della solita biancheria da nonna.

Lui le fece passare la camicia sopra la testa, tracciando una scia di baci sulla pelle nuda. «Il tuo profumo è così dolce, come di biscotti appena sfornati.»

Con lo sguardo apprezzò il nuovo reggiseno di seta nero che in verità faceva miracoli. E quando vide il triangolino nero più in basso sorrise. Dio, aveva un sorriso delizioso.

«Sei una meraviglia.»

L'aveva detto lui, o lei?

I loro gesti divennero sempre più frenetici, finché lui scivolò dentro di lei, in profondità, possessivo.

Si aggrapparono l'uno all'altro, decisi a rendere il momento unico, decisi ad aggrapparsi all'illusione il più a lungo possibile.

Le sue dita si artigliarono a lui, risalendo sulla schiena, sul collo, tirandolo a sé, ancora più vicino.

Lui la reclamò in un bacio feroce, così ardente che lei precipitò oltre il limite.

«Jennifer!» gridò lui, sollecitato a sua volta dalla sua risposta. Con una potente serie di spinte, esplose in lei, lasciando ricadere la testa sulla sua spalla. «Sei fantastica.»

Lei baciò i suoi capelli scuri. «Tu sei fantastico.»

Sollevò il viso e la fissò negli occhi, sorridendo in quel modo mozzafiato. Lei non poté evitare di fare altrettanto.

E continuando a sorridere con aria ebete guardò quell'uomo che era ancora dentro di lei, collegato a lei in un modo che andava oltre la fisicità.

Entrambi sapevano che le cose sarebbero cambiate

quando sua madre sarebbe tornata a casa, l'indomani.
Ma potevano sempre andare a casa di lui.
Solo che Garrett non l'aveva mai invitata.
Viveva in un appartamento? O in una villetta? Abitava
da solo, o divideva la casa con qualcuno. Come mai
non sapeva queste cose, visto che erano così in sintonia?
«Perché non siamo mai andati a casa tua?

Diavolo. Era arrivata la resa dei conti. Non che non si fosse preparato. Aveva progettato di dirle tutto proprio quel giorno.

Ma non appena aveva varcato la porta di ingresso si era calato i pantaloni e si era perso dentro di lei. Aveva programmato di dirle dei gemelli e di chiederle di conoscerli. Aveva parlato alla propria madre di lei, ammettendo di nutrire una forte attrazione per quella deliziosa dottoressa. Ma Jennifer aveva sfidato la sua forza di volontà e l'aveva fatto impazzire. Poi la sua biancheria intima nuova gli aveva fatto perdere la testa del tutto.

«A questo proposito...» cominciò ora.

Annaspando tra i suoi vestiti, lei scosse la testa. E quando si chinò per recuperare quel che restava della seta nera, il desiderio lo colpì con violenza, e si ritrovò di nuovo eccitato, e pronto a dimostrarlielo.

Ma voleva di più del sesso bollente con Jennifer.

Voleva il suo cuore.

Lei si raddrizzò e si girò, cogliendo al volo la sua rapida ripresa. Distolse lo sguardo, ma il suo respiro irregolare gli rivelò che gli era piaciuto quello che aveva visto, e che ne era stata a sua volta eccitata.

«Non importa» disse lei, fissando la collezione di foto

di quando era ragazza. «Non ho il diritto di chiedertelo.»

«Tu hai ogni diritto.»

Tenendo i vestiti davanti a se come una protezione, lei sorrise. «È gentile che tu lo dica.»

Garrett le toccò il viso, facendo scivolare le dita sulla sua pelle liscia. «Non sono gentile, Jennifer. Tu hai ogni diritto di chiedermi qualsiasi cosa. E io desidero che tu chieda.»

Lei dischiuse le labbra, gli occhi che lo cercavano.

«Non voglio che tu torni a Madison.» Prese la sua mano nella sua. «Non sei un'avventura, Jennifer. E neppure io per te.»

«Sì che lo sei» negò lei, ma i suoi occhi cantavano una canzone diversa. Lo amava.

Così come era sicuro dei suoi sentimenti per lei, lo era di quelli di lei per lui.

Ma cosa avrebbe provato nei confronti dei suoi figli?

C'era la possibilità che li amasse? Che divenisse la madre di cui loro avevano bisogno?

E se non c'era... allora?

Sollevò le sue dita verso le proprie labbra. «Allora questa "avventura" non prevede che tu te ne vada senza combattere, perché si è innamorata di te.»

Aveva inteso parlarle dei bambini prima di dirle quello che provava. Ma Jennifer era nel suo cuore insieme ai suoi figli. La voleva nella sua vita.

Come a un segnale, il suo cellulare squillò con la suoneria che indicava il suo numero di casa. Sua madre o uno dei figli. Senza distogliere lo sguardo da Jennifer, si allungò a prendere il telefono dalla tasca dei pantaloni. «Pronto?»

Jennifer cominciò a vestirsi.

Come poteva sembrare così sexy un uomo nudo che parlava al telefono? Avrebbe dovuto esserci un limite al livello di sensualità.

Anche mentre lo pensava, riconobbe di essersi volutamente concentrata sull'aspetto fisico per evitare di considerare quello emotivo.

Garrett voleva che lei restasse.

Aveva detto che l'amava.

Non avevano un futuro, non avrebbero dovuto avere null'altro che una storia.

Un'avventura. Le sue parole riguardo al combattere per lei avevano colpito una parte nascosta del suo cuore. La parte che voleva credergli. Ma Jeff non aveva detto le stesse cose? Le aveva promesso amore eterno e di lottare per lei. *Finché morte non ci separi.*

Era stata la morte di Carrie a dividerli.

Garrett poteva pensare di amarla, e di volere una relazione con lei. Ma probabilmente il suo istinto di procreare si sarebbe fatto sentire e avrebbe voluto dei figli.

Che lei non poteva dargli. E poi?

«No, va bene.» Con il telefono incastrato tra l'orecchio e la spalla, Garrett indossò i pantaloni, quindi prese la maglia dal pavimento, infilandosela dalla testa. «Dì ai bambini che li amo e che tornerò a casa presto.»

I bambini? Con chi stava parlando?

Lui chiuse il telefono e le lanciò uno sguardo di scusa.

«Mi dispiace.»

Uno sguardo pieno di senso di colpa.

O Dio. Mani invisibili le serravano la gola. Dio, come poteva essere stata così cieca?

Nessuna meraviglia che non l'avesse mai condotta a casa sua.

Completamente vestita, si mise le mani sui fianchi.

«Sei sposato?»

Sua madre le aveva detto che era single, e lei non aveva mai pensato che potesse essersi sbagliata. Il panico si impossessò del suo cuore.

«Sposato?» La confusione balenò nei suoi occhi.

«Perché lo pensi?» Si mosse verso di lei. «Pensi che potrei essere qui se fossi sposato?»

«Non sarebbe la prima volta che un uomo tradisce sua moglie.» Dio, si sentiva sporca. Sporca e usata. Aveva voluto Garrett così tanto che si era rifiutata di vedere che lui le nascondeva qualcosa. Adesso che i paraocchi erano caduti era così evidente.

Le labbra di lui si assottigliarono in una linea bianca.

«Ti ha fatto davvero male, eh?»

«Chi?»

«Il tuo ex.»

«Non stiamo parlando di Jeff.»

«Forse dovremmo. Perché è stato a causa sua che hai lasciato Huntsville, che non hai permesso a te stessa di prendere in considerazione una relazione vera tra noi.»

«Jeff non ha nulla a che fare con questa conversazione.» Non era stato il suo ex marito il motivo per cui se n'era andata. Era stato il ricordo di Carrie. Il ricordo del suo fallimento come madre. «Chi era al telefono?»

Jennifer incrociò le braccia sul petto. Dolore e diffidenza si mescolavano nei suoi occhi.

Garrett si mosse verso di lei. Lei indietreggiò, mantenendo la distanza tra loro. Non si fidava di lui. Dopo tutto quello che avevano condiviso, pensava che fosse sposato? Pensava che lei fosse stata soltanto una relazione extraconiugale? Che fosse il tipo di uomo che poteva tradire la moglie?

Il disgusto lo prese alla gola. Poteva essersi sbagliato così tanto?

«Era mia madre.»

«Tua madre?»

«Prima che tu lo chieda» proseguì lui, «sono divorziato.»

I suoi occhi si spalancarono. «Sei stato sposato?»

«Per cinque anni.»

«Cosa è accaduto?»

Cosa era accaduto? Buona domanda per uno che se lo era chiesto migliaia di volte prima della morte di Emma. «Non le piaceva essere la moglie di un dottore.»

Il labbro inferiore di Jennifer sparì tra i denti.

«Ed è morta in un incidente automobilistico all'inizio di quest'anno. Fortunatamente i bambini non erano con lei.»

«Bambini?» Sbatté e palpebre. «I tuoi bambini?»

La sua espressione sconvolta lo colpì.

«Avrei dovuto dirtelo.» Sospirò. «Ma abbiamo cominciato come se fosse un'avventura, e le nostre vite private non sembrano importanti. Quando ho realizzato quello che provavo per te, parlarti dei ragazzi è diventato complicato per la semplice ragione che non te lo avevo ancora detto.»

«Hai dei figli?» ripeté lei, talmente pallida e sconvolta che sembrava sul punto di svenire.

Magnifico. Non era quello che si aspettava. O forse sì. Gli aveva detto che non voleva figli. E lui la stava informando che ne aveva due. Che cosa si aspettava? Che lei cambiasse idea solo perché stavano parlando dei *suoi* figli?

Era per questo che non glielo aveva detto. Perché sapeva che, nel momento in cui l'avesse fatto, niente sarebbe più stato lo stesso. Ma santo cielo, aveva sperato che ciò che provavano l'uno per l'altro fosse sufficiente perché lei desse una possibilità a quella parte della sua vita.

«Due bambini» ripeté, cercando di non suonare sulla difensiva. «Gemelli. Ethan e Ian. Hanno quattro anni.»

Jennifer cadde a sedere sul divano e si prese la testa tra le mani. Stava tremando. Rise quasi istericamente. «Sei un padre. Di due gemelli.»

Rideva? Si era aspettato che fosse arrabbiata perché non glielo aveva detto. O contrariata che non fosse il single sexy che aveva creduto nelle scorse settimane.

«Sono un padre» ammise, come per dare più forza alla realtà. Indipendentemente da quanto l'amava, se lei non avesse potuto accettare i suoi figli, per loro non c'era un futuro insieme. «Avevo in programma di por-

tarli al parco giochi spaziale questo pomeriggio. Vieni con noi» le disse d'impulso. «Voglio farteli conoscere. Ti ameranno, Jennifer e, anche se sono dei discoli, non li scambierei per nulla al mondo.» Si avvicinò. «Concedici una possibilità.»

La sua risata si fermò. Sollevò il viso e incontrò il suo sguardo, con le lacrime che le scorrevano sulle guance.

Il cuore si strinse nel petto di Garrett. «Non piangere. Mi dispiace non avertelo detto. Ma il fatto che io sia un padre non è poi così grave. Sono bravi bambini. Non posso credere che non li amerai una volta che li avrai conosciuti.»

Jennifer guardò le versioni in miniatura di Garrett e avrebbe voluto scappare via.

Allo stesso modo, i bambini guardarono Jennifer come se fosse il Grinch Che Aveva Rubato il Natale.

Sebbene continuasse a sorridere, gli sguardi che Garrett le lanciava non erano molto meglio.

Si aspettava forse che lei li ficcasse nel forno e li divorasse come la strega della fiaba?

Jennifer non avrebbe mai fatto del male ai suoi figli, o a qualsiasi bambino.

Non di proposito.

«Possiamo avere degli *atomi*, papà?» domandò Ian tirando la mano del padre.

«Sì, per favore!» aggiunse Ethan, i grandi occhi verdi che imploravano il padre.

Jennifer sapeva solo che, se suo padre avesse detto di no, avrebbe comprato lei il *gelato spaziale* ai ragazzi. O qualsiasi altra cosa volessero. Come poteva dire di no quando erano così simili al padre, che lei trovava irresistibile?

Garrett aveva dei figli.

Cominciava a realizzarlo. Due gemelli.

Indipendentemente da quanto lei lo amasse, o dal fatto che lui aveva dichiarato di amarla, non avrebbe potuto

essere di nuovo una madre. Ogni odiosa parola che Jeff le aveva detto dopo la morte di Carrie le ritornò alla mente, sopraffacendola con ondate di tormento.

No, non poteva ingannare Garrett, non poteva fingere che avessero un futuro. Sua madre sarebbe tornata a casa il giorno seguente, e in un paio di settimane lei sarebbe partita per Madison.

In qualche milione di anni avrebbe dimenticato Garrett. Forse.

Oh, chi voleva ingannare? Non l'avrebbe mai dimenticato.

Lo amava.

Ma amarlo non significava che potesse essere una madre per i suoi figli. Non che Garrett glielo avesse chiesto chiaramente, ma era in quella direzione che stavano andando, no?

«Certo che potete avere degli *atomi*» convenne Garrett, arruffando i capelli dei bambini. «Forse anche Jennifer vuole un gelato spaziale. Glielo chiediamo?»

I piccoli la guardarono interrogativi, come se fosse scontato che lei volesse un gelato spaziale, Grinch o meno.

«Non ho mai assaggiato un gelato spaziale» ammise lei. «Che gusti dovrei prendere?»

«Gli atomi di cioccolato!» suggerì Ian con entusiasmo.

«Uhm... non vorrei finire sparata nello spazio...»

Ethan ridacchiò scuotendo il capo. «No, sciocca. Sono gli Astro-nots che mangiano quelli.» Poi la sua espressione si fece meditabonda, come se soppesasse la possibilità. «In ogni caso, puoi tenere la mia mano, per sicurezza.»

Prima che Jennifer potesse fermarlo, fece scivolare la sua manina in quella di lei.

«Sei sicuro che tu non devi andare?» chiese Garrett a Ian per la terza volta.

Il bambino scosse il capo, aggrappandosi alla mano di Jennifer. Da quando Ethan aveva rotto il giacchio, i bambini avevano rivaleggiato per catturare la sua attenzione. «Aspetterò qui con Jennifer.»

Il panico afferrò Jennifer alla gola. Non voleva essere lasciata sola con il bambino.

E se fosse successo qualcosa?

Garrett si accigliò, stupito dal diniego. «Ian, non devi andare?»

«No, papà.»

«Io sì!» Ethan si dimenava avanti e indietro, stringendo le gambine. «Non riesco più a tenerla.»

Garrett sembrava combattuto, ma alla fine l'urgenza di Ethan vinse. Si precipitò verso il bagno con il figlio.

Oh, Dio. Garrett l'aveva lasciata sola con Ian. Lei non era in grado di assumersi la responsabilità di un bambino. Sua figlia era morta perché lei non era stata una brava madre.

«Sei la ragazza di papà?» Ian la guardò con gli occhi dello stesso colore di Garrett, le stesse ciglia folte.

«Sono una ragazza, e sono amica di papà» tergiversò lei, non sapendo bene cosa fosse per Garrett. Lui aveva detto che l'amava. Non aveva superato il fatto che non le avesse parlato dei bambini, ma poteva perdonarlo, e anche capirlo. In un certo senso.

Ma non significava che potesse affrontare questo. Quando glielo aveva detto, avrebbe dovuto chiudere con lui. Perché non l'aveva fatto? In quel caso, non sarebbe rimasta sola con un bimbo di quattro anni.

«Papà ha un sacco di ragazze.»

Un sacco di ragazze. Jennifer non disse nulla. Ignaro di quanto le sue parole le lacerassero il cuore, Ian proseguì. «La mamma diceva che era per questo che non viveva più con noi.»

«Perché lui aveva un sacco di ragazze?» Era sbagliato fare domande a un bambino riguardo al padre? Doveva esserlo, e il senso di colpa la colpì allo stomaco.

Del resto, sapeva già che non era la persona giusta da lasciare con un bambino.

Ian annuì, oscillando avanti e indietro sulle gambe. «Mamma è in cielo. Perché è un angelo.» Guardò dietro di sé, il razzo che torreggiava su di loro. «Scommetto che questo razzo potrebbe portarci a vederla.»

Jennifer non sapeva cosa dire. La sua mente spaziava in centinaia di direzioni diverse, ma le si strinse il cuore vedendo la disperazione negli occhi di Ian. Doveva avere amato molto sua madre.

A dispetto del suo terrore di restare sola con lui, non seppe trattenersi. Lo abbracciò. «Mi dispiace per tua mamma, Ian. Vorrei davvero che il razzo potesse portarci in cielo.»

«Per vedere la mamma?»

«E per vedere Carrie» mormorò lei, sentendo le lacrime scorrerle sulle guance.

«Chi è Carrie?»

«La mia bambina.»

«È in cielo con la mia mamma?»

Con gli occhi lucidi, lei annuì.

Ian la guardò interrogativamente, poi le accarezzò la mano. «È tutto a posto. Scommetto che mia mamma la cura come tu stai curando me.»

Jennifer stava sulla soglia della camera a guardare mentre Garrett metteva a letto i bambini. Ogni volta che l'uomo provava ad alzarsi, Ian aveva una domanda da fargli. Ethan invece aveva già gli occhi chiusi.

Dopo aver risposto a dozzine di domande su qualsiasi cosa, da dove veniva la luna a come funzionava uno yo-yo, Garrett lo baciò sulle guance. Poi spense la luce, lasciando solo la lampada per la notte.

Senza parlare, tornarono in soggiorno.

«Io dovrei andare.»

Lui scosse il capo. «No.»

«Non posso restare.»

«A causa dei bambini?»

Deglutì. Doveva dirglielo. Prima che diventassero troppo intimi, prima che lui si facesse idee a proposito di lei e dei suoi figli. Non avrebbe dovuto fare una cosa simile ai suoi bambini, a lui.

«Visto che mia madre tornerà a casa domani, non credo che dovremmo vederci ancora. Non dovrebbe essere un problema evitare di incontrarci.»

«Io non voglio evitarti, Jennifer. Voglio divedere la mia vita con te.»

«Questo non accadrà.»

«A causa dei bambini?»

Lei annuì. «Forse se tu non avessi avuto figli avrebbe potuto funzionare, ma...» Le si ruppe la voce. «Non posso.»

Si girò, decisa ad andarsene prima di cedere completamente.

Aveva fatto a malapena due passi quando Garrett la tirò a sé. «È così? Tu non vuoi bambini e io ne ho due, e questo cambia quello che provi per me?»

Non poteva incontrare il suo sguardo.

«Rispondimi, dannazione! Ti importa così poco di me che te ne vuoi andare non appena conosciuti i miei figli?»

Era proprio perché le importava che si sciolse da lui e si precipitò fuori.

Bridget era a casa da un'ora e cominciava ad annoiarsi, così decise di invitare i vicini per un barbecue il sabato. Viste tutte le insinuazioni che aveva fatto, Jennifer avrebbe dovuto sospettare che avrebbe invitato anche Garrett.

Ora Jennifer guardò fuori dalla finestra sul retro, dove lui stava parlando con sua madre. I figli stavano scorrazzando in giro con il labrador color cioccolato dei vicini.

Questo sistemava le cose. Se sua madre stava abbastanza bene da giocare alla sensuale, significava che stava abbastanza bene anche perché Jennifer tornasse a casa.

Solo che la prospettiva di tornare a Madison non le sembrava più così attraente.

Amava il suo lavoro là, e i suoi colleghi. Ma lasciare Huntsville adesso sarebbe stato doloroso.

La porta sul retro si aprì e Garrett entrò. «Tua madre mi ha mandato a prendere un bicchiere di tè freddo.»

Bene. Sua madre continuava a giocare.

«Glielo porterò io.» Jennifer prese un bicchiere e lo riempì di ghiaccio.

Garrett si appoggiò al bancone. «Mi manchi.»

Jennifer non rispose. La settimana precedente si era

impastata un sorriso in faccia a beneficio di sua madre, ma quando era sola in camera sua non riusciva a trattenere le lacrime.

Lacrime per Garrett, per Carrie, per la sua incapacità di essere madre. Se solo...

«I ragazzi ti adorano. Hanno chiesto di te ed erano eccitati al pensiero di vederti oggi.»

«Mi conoscono appena.»

«Cosa cui avrei voluto porre rimedio, ma tu mi hai cacciato.»

«Io non voglio bambini, Garrett.»

«Dannazione. Lo so che mi ami, lo vedo anche adesso nei tuoi occhi. Odi così tanto i bambini?»

Un gemito le uscì dalle labbra.

«Non odio i bambini, e i tuoi figli sono meravigliosi, ma...» Come poteva spiegargli che aveva fallito come madre, che non voleva rischiare di far male a un altro bambino?

«Non hanno avuto una vita facile da quando Emma è morta. Io voglio lottare per tenerti nella mia vita, ma ho anche il dovere di proteggere i miei figli.»

«Credi di doverli proteggere da me?» Lei sussultò alle sue parole, che le ricordavano quelle di Jeff. Era colpa sua se Carrie era morta. Se fosse stata una madre una migliore... se fosse stata a casa più spesso... se non fosse stata così concentrata sulla medicina.

«No, quello riguarda me.»

Jennifer rimandò indietro le lacrime. «Tu devi proteggerti da me?»

«Sì, perché il mio cuore è nelle tue mani.» Gemendo di frustrazione, la tirò a sé. «Ti amo, Jennifer. So che rappresento un impegno gravoso, quando tu non eri disposta neppure a considerare una relazione qualsiasi, ma non chiudere fuori me e i ragazzi dalla tua vita.

Non senza darci una possibilità.»

Lei sussultò. «Una possibilità a cosa?»

«A considerare se quello che abbiamo può essere per sempre.»

L'emozione la assalì, minacciando di esplodere. «Garrett, io non posso avere dei figli» mormorò. «È giusto che tu lo sappia prima di dire qualsiasi altra cosa.»

La delusione apparve sul suo viso, proprio come lei aveva previsto. Jeff non le aveva detto che non sarebbe più stata una donna?

«La tua carriera significa così tanto per te?»

«Non capisci» chiarì lei, il dolore e le insicurezze che minacciavano di affiorare. «Non posso più avere figli fisicamente.»

«Non m'importa se non puoi avere figli, Jennifer. Io ti amo» assicurò Garrett.

Poi le sue parole andarono a fondo. *Non posso più...* Bridget non aveva mai parlato di nipotini.

«Hai dei figli?»

Chiuse gli occhi. «Ho avuto una figlia.»

Di nuovo, le parole affondarono. «Hai avuto?»

«Morì a due anni.»

«Oh, tesoro!» Garrett l'abbracciò stretta. «Mi dispiace.»

«Fu colpa mia se morì.»

«Come morì?»

«Annegò» sussurrò lei, raggomitolandosi contro di lui.

Garrett non poteva immaginare quello che stava provando, non poteva immaginare il dolore di perdere un figlio, tanto meno se la sua morte era stata in qualche modo colpa sua.

Continuò a tenerla stretta, lasciandola piangere.

All'improvviso Ethan irruppe in cucina. «Papà, che è successo a Jennifer?»

Jennifer si strofinò gli occhi, sorridendo debolmente al bambino mentre cercava di ricomporsi. «Sto bene. Che succede?»

«Ian vuole sapere se possiamo saltare sulla pedana elastica di Benji.»

«Chi è Benji?»

«Il vicino di mia madre» ripose Jennifer. «Il bambino con i capelli rossi con cui stavano giocando. Vive nella casa accanto.»

Garrett guardò il viso implorante del figlio. «Ian vuole saperlo, eh?»

Ethan sorrise. «Anche io, papà. Saremo super sicuri, e salteremo solo nel mezzo.»

«Bene.» Garrett afferrò la mano di Jennifer. «Vieni. Porteremo il tè a tua madre e guarderemo i ragazzini.»

Sedettero sui gradini del portico di Benji, a guardare i tre discoli che saltavano e ridevano sulla pedana.

Il cellulare di Garrett suonò. Sospirando, lui rispose. «Pronto? Uh-uh. Arriverò al più presto possibile.» Si girò verso Jennifer.

Lei sorrise con dolcezza, senza bisogno di spiegazioni.

«Capisco.»

«Posso tornare più tardi?»

«Io... » esitò. «Se vuoi.»

Lui avrebbe voluto baciarla, ma sua madre e gli ospiti potevano vederli. Le disse con gli occhi quello che aveva nel cuore, sperando che capisse.

«Lo voglio» le assicurò, poi chiamò i bambini. «Andiamo ragazzi, dobbiamo andare. Svelti.»

I bambini protestarono.

«Devo andare in ospedale. Subito. Forza, mettetevi le scarpe.»

Protestando, i bambini scesero dalla pedana.

Ian guardò verso Jennifer. «Può badarci lei.»

«Jennifer non vuole badare a due discoli come voi. Su, mettetevi le scarpe.»

«Va tutto bene, papà. La mamma bada alla bambina di Jennifer in cielo e Jennifer bada a noi.» Ian guardò Jennifer con occhi fiduciosi. «Non è vero?»

Jennifer non sapeva cosa dire. Cosa poteva dire? Garrett la guardò confuso, e i bambini la fissarono in attesa. Il suo cuore sprofondò al puro terrore di essere considerata responsabile per i figli di Garrett.

Ma Garrett si fidava a lasciarle i bambini? Dopotutto, lei gli aveva raccontato di Carrie.

Come se avesse percepito i suoi pensieri, lui le prese la mano. «Li lascerò restare, se ti fa piacere. Ma non devi dire sì per forza. Possono venire con me e aspettare nella sala d'attesa.»

«Per piacere» pregò Ethan. «Saremo buoni. Promesso.»

Non importava quando volesse dire di no, non aveva cuore di farlo.

«Possono restare.»

I ragazzi esultarono.

Garrett le strinse la mano. «Sei sicura?»

In realtà no, ma annuì. «Torna presto.»

Piegandosi, Garrett le diede un rapido bacio sulla guancia. «Grazie. Tornerò il più presto possibile. Chiamami se hai bisogno.» Si girò verso i bambini.

«Fate i bravi.»

«Sì, signore» risposero all'unisono.

Jennifer restò seduta sul portico a guardare i tre bam-

bini che saltavano sulla pedana, finché non si sdraiarono a guardare il cielo ridacchiando.

«Vuoi saltare con noi, Jennifer?» domandò Ian.

L'ultima cosa che Jennifer aveva pensato di fare era saltare sulla pedana, ma si arrampicò su con i bambini.

«Non sono una gran saltatrice, Ian» lo avvertì.

«Non preoccuparti. Siediti qui, noi salteremo e ti faremo rimbalzare.»

Annuendo, i bambini cominciarono a saltare. Incrociando le gambe sotto sé, Jennifer rimbalzava per le scosse.

Le risate dei bambini le scaldarono il cuore e ben presto si trovò a ridere con loro, sentendosi più leggera di come si fosse sentita da anni.

Finché Ian atterrò in modo scomposto, cadendole addosso. Lei lo afferrò, ma il movimento sbilanciò gli altri due. Benji oscillò in avanti, urtandole la spalla e finendo sulla schiena. Ethan invece atterrò su Ian, colpendo la testa del fratello con la bocca.

Con gli occhi spalancati, il bambino di mise a sedere, il sangue che gli inondava il viso.

Oh, Dio.

Cosa aveva fatto?

Raddrizzandosi dopo la botta alla spalla, si guardò intorno. A parte il pallore nel vedere il sangue dell'amichetto, Benji sembrava stare bene. Ian, invece, diede uno sguardo al viso insanguinato del fratellino e scoppiò a piangere.

Sforzandosi di essere coraggioso, Ethan toccò il braccio del gemello, la mano che lasciava una traccia di sangue. «Sto bene» affermò, stillando sangue dal naso e dalla bocca.

«Ethan, tesoro, fammi controllare.»

C'era un'emorragia dal naso e dal labbro. Altri eventuali danni erano coperti dal sangue.

Senza recuperare le scarpe, Jennifer sollevò Ethan e lo portò nella cucina della madre. «Mettetevi le scarpe e se-
guitemi!» ordinò agli altri due.

«Buon Dio, che cosa è successo?» domandò sua madre dalla sdraio dove stava con gli altri ospiti.

«Ha battuto il viso.»

Affrettandosi in casa con il bambino, lo fece sedere sul bancone, afferrando un telo pulito e immergendolo nell'acqua fredda. «Tienilo qui sul naso mentre prendo il ghiaccio.»

Ethan si tenne il telo sul viso mentre Ian e Benji entravano. «Sta bene?»

Jennifer mise il ghiaccio in un altro canovaccio, poi prese quello insanguinato. «Tieni questo sul labbro mentre controllo il naso.»

Il naso non era rotto, per fortuna. Però il sangue continuava a stillare. Premette le narici, sperando che la pressione arrestasse l'emorragia mentre passava a controllare il labbro.

Il labbro superiore era gonfio e tagliato. Quello inferiore solo gonfio. Ma le gengive superiori sanguinanti erano quello che la preoccupava di più.

E il dente mancante.

«Ha perso un dente!» esclamò Ian, che stava guardando a sua volta.

Con gli occhi sgranati, Ethan infilò la lingua nel buco. «Grande!» commentò.

Non era per niente grande, pensò Jennifer, ma Ethan non sembrava spaventato, a differenza di lei.

Chiamò Garrett per dirgli quello che era accaduto, che lei aveva lasciato che suo figlio si facesse male.

«Sto arrivando» promise lui.

E infatti poco dopo irruppe nella cucina.

«Ethan ha perso un dente, papà!» esclamò Ian, che voleva essere il primo a dirgli quella che considerava una novità eccitante.

In quei dieci minuti che aveva impiegato ad arrivare, Jennifer era riuscita a far arrestare l'emorragia sia dal naso che dal labbro. Il ragazzino aveva un aspetto tremendo. La faccia era gonfia e sporca di sangue, come i vestiti.

«Mi dispiace.» La gravità di ciò che era accaduto la colpì, sopraffaccendola.

Ora che Garrett era lì a occuparsi dei suoi figli, lei fuggì dalla cucina e corse a chiudersi in camera.

Garrett detestava usare la televisione come babysitter, ma doveva parlare con Jennifer. Da solo.

Gli ospiti se ne erano andati e Bridget era sprofondata nella sua poltrona mentre i bambini guardavano i cartoni.

«Jennifer?» Bussò alla sua porta, ma non ebbe risposta. Si allungò sopra l'uscio, dove trovò la chiave della camera, come Bridget gli aveva suggerito.

Aprì e vide Jennifer seduta sul letto, il viso gonfio di pianto, che guardava delle foto.

«Jennifer?»

Lei non si girò. La raggiunse e guardò a sua volta le foto.

Era chiaramente la figlia di Jennifer. Gli stessi occhi neri. Stessi capelli scuri.

«È Carrie?»

«Mia madre ti ha raccontato tutto?»

«Qualche minuto fa.»

«L'ho lasciata morire.»

Garrett la prese tra le braccia. «Non è quello che mi ha raccontato tua madre.»

«Lei non c'era. Non sa.»

«Neppure tu c'eri, Jennifer.»

«Avrei dovuto esserci. Jeff aveva ragione. Avrei do-

vuto stare con mia figlia. Se fossi stata con lei, non sarebbe morta.»

«La sua morte è stata un incidente. Non a causa della tua negligenza, ma di quella del tuo ex marito. Lui era là, e avrebbe dovuto occuparsi di lei mentre tu eri al lavoro. Se c'è qualcuno da biasimare, è lui.»

«Non sono stata una madre all'altezza. Ho sofferto di depressione post-partum e...» Nuove lacrime le inondarono il viso. «Non l'ho custodita gelosamente tutti i giorni come avrei dovuto.»

Garrett odiava il suo dolore, avrebbe voluto liberarla da quel peso, ma detestava ancora di più quel bastardo che aveva approfittato del suo senso di colpa per istillarle ancor più in profondità quei dubbi atroci.

«Guarda questa foto.» Prese un ritratto in cui una Jennifer sorridente stringeva le braccia intorno alla figliolletta. «Il tuo amore è evidente.»

«Non vedi? L'amore non è sufficiente. Non è stato sufficiente a salvare Carrie. Non è sufficiente a giustificare che tu metta i tuoi bambini nelle mie mani. Io non sono adatta a fare la madre.»

«Non c'è nessun altro a cui affiderei più volentieri i miei figli» disse lui dolcemente, sapendo che era la verità. «Nessun altro con cui vorrei dividerli, Jennifer. Solo tu.»

«Come puoi dire questo dopo quello che ho fatto a tuo figlio?»

Lui la fissò, chiedendosi che tipo di sporco lavoro avesse compiuto suo marito su di lei. Bridget gli aveva raccontato che Jeff l'aveva accusata, e lei non si era ribellata, e non aveva mai perdonato se stessa.

«Dopo quello *che hai fatto?* Jennifer, hai medicato il naso di Ethan e il labbro per fermare l'emorragia. Cos'altro avrebbe potuto fare chiunque?»

Lei lo guardò confusa. «Io ho permesso che si ferisse. Jeff mi ha detto che io non avrei mai più dovuto essere lasciata sola con dei bambini. Aveva ragione. Guarda che cosa è accaduto.»

«Tu non puoi predire il futuro. E nessuno può impedire ai bambini di essere bambini. Non importa quanto gli stai vicino, gli incidenti capitano.»

«Ethan si è ferito a causa mia.» Lei sussultò, come se avesse paura di essere colpita. «Non sei arrabbiato?»

Se avesse mai avuto il dispiacere di incontrare il suo ex, lo avrebbe preso a pugni.

«Arrabbiato?» Le accarezzò la guancia. «Meriti una medaglia per aver fermato l'emorragia così in fretta.»

Lei ricominciò a piangere. Garrett la strinse, lasciandola singhiozzare contro il suo petto, non sapendo come placare il suo dolore, ma consapevole che il suo ex avrebbe dovuto rispondere di un sacco di cose.

Accarezzò i suoi capelli, la baciò e le disse quanto l'amava, quando voleva affidarle i suoi figli, con tutto il cuore.

Jennifer si alzò, raccogliendo le emozioni, odiando il fatto di aver singhiozzato così contro di lui. Doveva pensare che fosse pazza.

«La morte di Carrie è stata la causa della rottura tra te e Jeff?» domandò lui gentilmente.

«L'ho pensato per tanto tempo.» Aveva incolpato se stessa per il fallimento del suo matrimonio. «Ma se il nostro matrimonio fosse stato come doveva essere, se ci fossimo amati reciprocamente, la morte di Carrie non avrebbe dovuto dividerci.»

«Che accadde dopo la sua morte?»

«Lui mi disse che era colpa mia, che ero troppo impegnata a essere un dottore per prendermi cura di mia figlia e di mio marito. Mise incinta un'altra donna e divorziò da me per sposare lei.»

La sua pena era palpabile, riempiva la stanza e il cuore di lui.

«È un idiota. Mi hai sentito? Il tuo ex è stato un dannato idiota.» Così come Garrett era stato un idiota in altri modi. «Io avevo questa idea di come avrebbe dovuto essere la donna perfetta per me. Cercavo una via di mezzo tra Martha Stewart e Mary Poppins.»

«Io non so cucinare e non potrei mai dire quella parola... supercalifragilisti...»

«Ci sono sempre i take-away» osservò lui sorridendo. «E ci sono due bambini al piano di sotto cui serve una madre.»

«È per questo che sei qui? Perché a loro serve una madre? Ho fallito con mia figlia, Garrett. Non puoi volere che faccia da madre ai tuoi figli.»

«Non è a causa dei bambini che sono qui.» Allacciò le sue dita con quelle di lei. «Sono qui perché *io* ho bisogno di te, Jennifer. Non posso immaginare la mia vita senza di te.»

Jennifer lo fissò incredula. Quando il suo sguardo non vacillò, aprì la bocca. «Sei serio.»

«Ti amo, Jennifer. Ti voglio nella mia vita e in quella dei bambini. Per sempre.» Si inginocchiò sul pavimento, prendendole la mano. «Quello che voglio è sposarti e passare ogni giorno della mia vita ad amarti.»

«Sei sicuro?»

«Sono sicuro.» La carriera era importante per lei, e lui lo capiva. «Se non potrai tornare a Huntsville, mi farò trasferire io.»

«Lo faresti?»

Si strinse nelle spalle. «Ai ragazzi mancherà la nonna, ma saranno contenti di vivere vicino al mare. Funzionerebbe.»

«Ma...»

«Ma niente. Voglio stare con te. Farò qualsiasi cosa perché questo accada.»

«Mi ami così tanto?»

«Sì.»

«Anche io.» Un sorriso illuminò il volto di Jennifer. «Garrett, sei sicuro che non stai facendo questo solo per dare una mamma ai tuoi figli?»

«Sarò sincero. Per un momento mi sono detto che non

avrei dovuto fare questo perché i bambini si meritavano una madre che non fosse così dedicata alla carriera. Adesso so che quello che si meritano sono dei genitori che si amano l'un altro tanto quanto amano loro.»

«Ne hanno passate tante» osservò lei. «Con la perdita della mamma.» Le parole di Ian di qualche giorno prima l'avevano colpita. «Tu tradivi tua moglie?»

«Non ho mai tradito Emma, anche se lei riteneva che la medicina fosse la mia amante.» Sospirò. «Ci sposammo perché lei era incinta. Pensavo che avrebbe funzionato, ma mi sbagliavo. Non mi ha mai perdonato di amare il mio lavoro più di lei. Ma non ho mai rimpianto ciò che avevamo fatto perché Dio ci aveva dato due bellissimi bambini.»

Jennifer lo ascoltava, sicura che le stava dicendo la verità. «Dobbiamo fare le cose con calma, Garrett. Dobbiamo dare ai bambini il tempo di conoscermi, ed essere sicuri che il nostro stare insieme sia la cosa giusta per loro.»

«Non so quanto posso procedere con calma quando ci sei di mezzo tu. Voglio svegliarmi accanto a te, dormire abbracciato a te.»

«Mia madre sarebbe contentissima, se tornassi a Huntsville.»

«Lo sarebbe.» Aspettò, dandole la possibilità di spiegarsi.

«In questo modo i bambini non verrebbero sradicati. Hanno già avuto abbastanza cambiamenti. Sarebbe meglio lasciarli nella loro casa, e vicino alla nonna.»

Garrett sorrise. Jennifer stava già ponendo i bambini prima di se stessa. Come una madre. Non si accorgeva di quello che stava facendo?

Lo sguardo di lei incontrò il suo. «Ti amo, Garrett. Con tutto il cuore. Se tu vorrai ancora sposarmi dopo

che avremo concesso un po' di tempo ai bambini, la mia risposta è sì.»

«Sì, sarai mia moglie?»

Chiuse gli occhi. «Non sarò in grado di darti altri bambini.»

Garrett prese il suo viso tra le mani. «Jennifer, anche se non avessimo i bambini, io vorrei trascorrere la mia vita con te. Non dubitarne mai.»

Fissando i suoi occhi, vedendo l'amore che vi brillava, il cuore di Jennifer sbocciò. Garrett l'amava. Di un amore profondo, vero, che sarebbe durato tutta la vita.